



Il premier polacco Mazowiecki con Lech Walesa

Treni bloccati in Polonia Scontro durissimo tra governo e ferrovieri alla vigilia del voto

■ VARSAVIA. Bloccati i treni nella stazione di Varsavia, interrotte le comunicazioni ferroviarie verso il Baltico, nei porti di Stettino e Danzica numerose navi sono ferme in attesa che le merci vengano scaricate. Lo sciopero dei ferrovieri polacchi ha paralizzato ormai un terzo della rete nazionale. Era partito nei giorni scorsi da Slupsk ed ora è diventato un conflitto durissimo dopo la rottura tra i sindacati, esclusa Solidarnosc, e il ministro del lavoro Jacek Kuron. I lavoratori chiedono forti aumenti salariali per fronteggiare l'aumento del costo della vita, salito vertiginosamente dopo l'applicazione della cura neoliberalista all'economia polacca partita dal gennaio scorso.

A guidare le dimostrazioni contro la direzione delle ferrovie e il governo sono alcuni sindacati indipendenti che hanno ottenuto l'appoggio dell'ex sindacato ufficiale, l'Opz di Marian Miodowicz. Mazowiecki e il ministro delle finanze hanno escluso categoricamente la possibilità di concedere aumenti ai ferrovieri. Ma i lavoratori hanno risposto con un'intensificazione delle iniziative di lotta lasciando sola Solidarnosc che ha deciso invece di continuare le trattative con il governo. L'atteggiamento dell'Opz ha fatto saltare i nervi a Lech Walesa che ha accusato Miodowicz di voler utilizzare la giusta protesta dei ferrovieri per i suoi infami scopi. Il leader del sindacalismo polacco ha addirittura affermato che «così si fa un gioco pericoloso che non porterà a niente, anzi forse condurrà alla guerra civile. E' questo che si vuole? E' questo che vogliono gli uomini che hanno condotto il paese alla rovina?».

Walesa ha rivolto un appello agli scioperanti a far prevalere «la ragione e il buon senso», rifiutando le «strumentalizzazioni». La commissione nazionale di Solidarnosc si è riunita ieri sera per affrontare la situazione che sta assumendo una dimensione politica proprio alla vigilia delle elezioni amministrative di domani, prime veramente libere della Polonia del dopoguerra. I gravi disastri che lo sciopero sta inflig-

gendo al paese, con intere zone completamente isolate, si sommano ad una crisi sociale ed economica molto pesante. Il piano di riforma economica del governo ha suscitato già aspre critiche e proteste per i aumenti dei prezzi che hanno ridotto del 40% il potere d'acquisto dei lavoratori. Ma nonostante questo Mazowiecki vuole andare fino in fondo con l'introduzione delle «regole capitalistiche»: non accetta le richieste di aumento dei ferrovieri perché teme che possano scatenare una spirale di rivendicazioni tra le altre categorie.

Anche se questa volta sta dando una mano al governo del suo ex consigliere Mazowiecki, Lech Walesa ha voluto ricordare anche ieri che i suoi montoni su una «montante tensione sociale» non sono stati recepiti dagli uomini di Solidarnosc che guidano il governo: «Ancora una volta avevo ragione - ha detto Walesa - ma adesso questo non serve più a niente». Il leader di Danzica aveva attaccato duramente Mazowiecki durante il congresso di Solidarnosc che si è tenuto pochi giorni fa a Danzica. Con un toni molto risentiti verso il suo ex consigliere aveva invitato addirittura i polacchi ad esprimere un voto contro il governo nelle elezioni amministrative di domani.

Le tensioni sociali e gli attacchi di Walesa non sembrano però ancora aver scalfito la popolarità di Mazowiecki e dei suoi ministri. Anche in questa vicenda dello sciopero sembra che i polacchi condividano più le sue ragioni che quelle dei «cobasi» dei ferrovieri: il 61,9% dei polacchi, secondo un sondaggio pubblicato dal giornale di Solidarnosc «Gazeta Wyborcza», è contrario allo sciopero, soltanto il 16,6% appoggia l'azione dei ferrovieri mentre il 21,5% non esprime alcuna opinione. Tra il ministero dei trasporti e i lavoratori è scoppiata anche la guerra delle cifre: il portavoce ministeriale ha affermato che solo poche migliaia di ferrovieri, su 400.000, sta scioperando. Il blocco totale di un terzo del paese sembra però dar ragione ai sindacati che parlano di un'adesione quasi totale.

Panico tra la gente per il previsto aumento dei prezzi degli alimentari
Rizhkov trova una forte opposizione
I minatori guidano la protesta

Al congresso della Federazione russa
il «gorbacioviano» Vlasov si ritira
In campo il «ligacioviano» Polozkov
Si andrà al ballottaggio con Eltsin

La riforma «incendia» l'Urss

Scontro in Parlamento, scioperi, incette

Mentre tra i sovietici il previsto aumento dei generi alimentari ha scatenato una corsa all'accaparramento dei generi alimentari, il congresso dei deputati del popolo della federazione russa ha subito un colpo di scena. L'avversario alla corsa alla presidenza di Boris Eltsin, Alexander Vlasov, si è ritirato. Al suo posto c'è ora il ligacioviano Ivan Polozkov. Né Elsin né Polozkov hanno raggiunto comunque il quorum: si andrà al ballottaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Colpo di scena, ieri, al congresso dei deputati del popolo della federazione russa: dopo nove giorni di accese discussioni, uno dei due candidati, con maggiori possibilità di vittoria, Alexander Vlasov (l'altro è il leader radicale Boris Eltsin), si è ritirato dalla corsa per la presidenza. Lo sfidante di Eltsin è così diventato Ivan Polozkov, presidente del soviet regionale dell'area di Krasnodar, considerato molto vicino a Egor Ligaciov. Gli altri candidati, tredici in tutto, si sono man mano ritirati, tranne uno, Vladimir Morokin, professore universitario di Kazan (Tartaria), ma con nessuna possibilità di successo. E, infatti, ieri a tarda sera il Congresso ha così deciso: a Eltsin sono andati 497 voti mentre al suo principale avversario, Ivan Polozkov sono andati 473 voti a favore. Trentadue sono andati al terzo candidato, Vladimir Morokin. Gli astenuti sono stati 31, e una scheda è mancata al

conteggio. Per conquistare la carica di presidente della federazione russa, Eltsin avrebbe dovuto raccogliere 531 preferenze. Nella prossima votazione vi sarà quindi un ballottaggio tra Eltsin e Polozkov. Se anche in questo caso nessuno dei due dovesse raggiungere il quorum, le elezioni saranno ripetute. Ma a che cosa è dovuto l'inaspettato ritiro di Vlasov, che pure appariva sostenuto da Gorbaciov contro Eltsin? Una spiegazione può essere quella che, data l'attuale composizione del Parlamento, la candidatura di Polozkov si è rivelata più forte di quella di Vlasov. Impresione confermata ieri dal lungo applauso con cui una parte consistente dell'assemblea ha accolto il suo discorso programmatico. Dunque per evitare una dispersione dei voti del fronte «anti-Eltsin», si è preferito concentrarli sul candidato più forte. Fra l'altro, a quanto pare, a molti diri-



Boris Eltsin attorniato dai suoi sostenitori sulla Piazza Rossa; in alto, il presidente Mikhail Gorbaciov

genti del Pcus, il rapporto di Vlasov sulla situazione economica della Russia è apparso fiacco, cioè tale da indebolire le sue chance nei confronti di Eltsin. Meglio allora portare avanti un «conservatore» in grado di tenere testa al leader radicale, che rischiare una sconfitta in partenza. Ma a questo punto sorge un dubbio: quanti fra gli indecisi e i riformatori saranno disposti a sostenere un candidato che ha espresso apertamente i suoi

dubbi sul mercato e che viene considerato un persecutore delle cooperative (anche se lui ieri l'ha negato)? Il ritiro di Vlasov non ha aumentato in maniera consistente le possibilità di Eltsin? Ma c'è anche un'altra ipotesi. Un certo numero di deputati ha detto che i due pretendenti alla carica di presidente potrebbero lavorare insieme, per unire il conservatorismo aperto di Polozkov al radicalismo combattivo e umano di Eltsin. In sostanza,

Polozkov potrebbe diventare presidente e Eltsin primo ministro. Ciò vuol dire che c'è aria di compromesso? Anche questa è una possibilità da non scartare, in questa complessa partita politica. Lo stesso leader radicale, nel suo discorso programmatico, del resto, ha parlato apertamente di compromesso con tutte le forze di fronte alle difficoltà della perestrojka. Sono per stabilire relazioni d'affari, trattative e un dialogo con il presidente del-

l'Urss, sulla base del principio che la sovranità della Russia non va danneggiata», ha detto. Ma a Mosca ieri l'attenzione non era rivolta solo al congresso della Russia. A pochi metri di distanza, nel palazzo del soviet supremo, il Parlamento stava discutendo il programma economico presentato dal governo. Quest'ultimo è stato subito bersaglio di numerosi, e a volte, aspre critiche. La conclusione del dibattito, prevista per ieri, è slittata a lunedì. L'at-



tacco più duro è stato portato dai deputati del gruppo interregionale che hanno chiesto, all'inizio della seduta, un voto di fiducia sul governo e hanno contestato, nel merito, la parte del programma che si riferisce agli aumenti dei prezzi. Il primo ministro, Nikolai Rizhkov, durante un intervallo dei lavori, ha ribadito che se il suo piano dovesse venire bocciato, o dal Parlamento o dalla consultazione popolare, si dimetterà.

Il ventilato aumento dei prezzi sta intanto provocando il panico fra i cittadini sovietici. Una corsa all'accaparramento delle poche merci disponibili nei negozi si è scatenata in molte zone dell'Urss, dopo il discorso di Rizhkov, ed ha raggiunto, come ha confermato ieri lo stesso primo ministro, anche Mosca e Leningrado. Nella capitale sovietica, le autorità cittadine sono dovute correre ai ripari, dando l'ordine ai negozi di vendere i generi alimentari, a partire da oggi, soltanto a coloro che dimostreranno di essere residenti a Mosca. Si diffonde anche la protesta ieri il primo ministro dell'Ucraina, Vitalij Masol, ha detto in Parlamento che il governo repubblicano «assumerà una ferma opposizione» al piano del governo. E i minatori del Donbass non escludono l'ipotesi di uno sciopero generale.

Gorbaciov e Mitterrand divisi sulla Germania unita

Le tre ore di colloquio fra Gorbaciov e Mitterrand sono state dedicate in gran parte alla questione tedesca. L'Urss rifiuta la proposta di uno Stato tedesco riunificato nella Nato - Mosca rimetterebbe in discussione l'intero processo europeo - ma non esclude l'ipotesi di un'appartenenza a un Patto atlantico che si trasforma in alleanza politica. Si è parlato anche di Lituania.



Scambio di battute tra Mitterrand e Gorbaciov prima dell'inizio dei colloqui ufficiali

■ MOSCA. È stata, come del resto era previsto, la questione tedesca a dominare le tre ore di colloquio fra Mikhail Gorbaciov e il presidente francese François Mitterrand, in visita nella capitale sovietica. Lo ha detto lo stesso Gorbaciov, durante la conferenza stampa congiunta che i due leader hanno tenuto alla fine degli incontri. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Gorbaciov e Mitterrand hanno affrontato esplicitamente le differenze che in questo momento dividono gli occidentali dall'Urss sulla questione dell'appartenenza della Germania riunificata alla Nato. Differenze di

approccio a questo complesso problema che, come ha affermato il portavoce di Mitterrand, dato l'irrigidimento sovietico, rischiano di portare a un «rallentamento» nei colloqui di Vienna sulle armi convenzionali. Fra l'altro, l'intenzione sovietica di bloccare il ritiro unilaterale delle truppe di stanza nella Germania dell'Est viene interpretato, appunto, come un altro segnale di questo indurimento.

Come ha risposto Gorbaciov a queste «critiche» occidentali? Il leader sovietico ha detto esplicitamente che un'«insistenza» degli occidentali sul mantenimento della

Germania riunificata all'interno della «Nato militare» potrebbe costringere Mosca a rivedere il proprio atteggiamento sull'intero processo di distensione europea. Se la Germania unita dovesse diventare membro del Patto di

Varsavia non c'è dubbio che i paesi della Nato si riunirebbero per discutere il da farsi, ha detto il presidente sovietico. «Bene, allora se si vuole che la Germania unita debba far parte della Nato, a che conclusione devono giunge-

re i paesi del Patto di Varsavia e, soprattutto, l'Urss», si è chiesto polemicamente Gorbaciov. «Naturalmente dovremmo riunirci e pensare a come comportarci su tutto il processo di negoziati in corso, incluso quello europeo e

quello sul disarmo di Vienna». Il fatto è che, secondo Gorbaciov, una Germania riunificata modificerebbe gli equilibri, creando discordia e sfiducia e pregiudicando l'intero processo di distensione che, a partire dall'Europa, si è diffuso su scala globale.

In sostanza, mentre Mitterrand ha ribadito che dovranno essere gli stessi tedeschi a decidere sull'appartenenza o meno alla Nato - pur nel quadro di garanzie internazionali sulla salvaguardia degli attuali confini - per Gorbaciov la questione deve essere risolta nell'ambito dell'attuale negoziato fra le quattro potenze vincitrici e le due Germanie. Lo stesso leader sovietico ha poi fatto capire che, comunque, un'eventuale appartenenza solo politica della Germania riunificata alla Nato non sarebbe ostacolata dall'Urss, purché appunto l'attuale dottrina del Patto Atlantico venga modificata alla luce delle nuove circostanze. «Perché non cogliere quest'occasione che ci

viene offerta per trasformare le alleanze da militari in politiche», ha detto il leader sovietico.

Ma, naturalmente, Mitterrand e Gorbaciov non hanno parlato soltanto di Germania. I due leader hanno messo a confronto le loro idee sulla federazione europea (Mitterrand) e sulla «casa comune» (Gorbaciov), trovandosi diversi punti di contatto e, in ogni caso, un'ispirazione comune. E hanno parlato di Lituania. Su questo argomento il leader sovietico ha attaccato duramente i dirigenti di Vilnius, accusandoli di aver fatto uno «strappo» che l'Urss non può tollerare perché contraddice la costituzione e le leggi sovietiche. «In Usa avrebbero risolto il problema in 24 ore», ha detto Gorbaciov, mentre per la Caledonia la Francia intende impiegare 10 anni. Ebbene noi ci avviciniamo al modello francese e vogliamo affrontare questa questione con buona volontà: essa non è illimitata, ma è grande».

Il presidente sudafricano incontra Andreotti, Cossiga e gli industriali
La Comunità europea si avvia a revocare le sanzioni economiche al paese dell'apartheid?

De Klerk guadagna punti anche in Italia

Dopo l'indipendenza della Namibia, il 21 marzo scorso, il presidente sudafricano ha collezionato un altro successo diplomatico: il lungo tour europeo che si è concluso ieri a Roma. In una conferenza stampa assieme al fido ministro degli Esteri Pirk Botha, de Klerk ha ribadito il suo impegno verso i negoziati per lo smantellamento dell'apartheid. Ora la Cee revocherà le sanzioni a Johannesburg?

MARCELLA EMILIANI

■ Le lussuose e discrete sale del Grand Hotel di Roma hanno fatto ieri da «splendida cornice» alla palese soddisfazione del presidente sudafricano Fredenck de Klerk giunto al termine della sua maratona europea. In 18 giorni ha visitato ben 9 paesi e, stando alle cronache estere nonché di casa nostra, in tutti ha trovato porte spalancate, sorrisi di incoraggiamento al «nuovo corso» politico da lui inaugurato

all'insegna del negoziato per lo smantellamento della apartheid ed infine anche il fior fiore degli industriali europei. Agnelli tanto per citare il calibro degli italiani che ha visto in mattinata assieme a Cossiga e Andreotti. Non è esagerato dunque parlare di indubbio successo diplomatico del presidente sudafricano che coronerà a giugno l'operazione «Ricerca della rispettabilità perduta» varcando a Washington

la soglia della Casa Bianca. Il viaggio che l'Europa gli ha dato non è da poco: la Thatcher lo ritiene né più né meno che un uomo del destino (stante che già a febbraio è stata l'unica a revocare le sanzioni Cee e scaltipata come un toro per approfittare della deregulation economica inaugurata sempre da de Klerk); al capo opposto dello schieramento perfino Mitterrand ha ritenuto che tanto coraggio politico merita riconoscimento e incoraggiamento. In che direzione? Nessuno l'ha detto chiaro e tondo ma, è ovvio, nella direzione della revoca delle sanzioni che - come ha fatto in tutti i paesi visitati - ieri de Klerk ha negato di essere venuto a perorare. Parole sue, l'avvio del negoziato con la maggioranza nera non è frutto di alcun embargo economico contro il Sudafrica, anzi è avvenuto a dispetto delle sanzioni

che si sono rivolte «un successo totale» poiché «hanno ritardato i tempi del dialogo, hanno ridotto la capacità d'influenza della comunità internazionale, hanno costretto ad allontanarsi dal paese grosse industrie che avevano sempre svolto un ruolo positivo, hanno creato disoccupazione, aumentato il clima di incertezza... insomma hanno agito «contro il processo di pace». Dopo aver detto tanto, era inutile stare a ribadire che il governo sudafricano non crede alle sanzioni come strumento politico», eppure de Klerk non ha voluto che rimanesse l'ombra di un dubbio.

Vedremo presto se anche l'Europa è arrivata alle sue conclusioni: il 25-26 giugno a Dublino si riunirà il summit della Cee e - a quanto risulta - sulla linea della Thatcher favorevole alla revoca si sarebbero schierati anche Grecia e Portogallo.

Non a caso. Come fanalini di coda dell'Europa economica hanno tutto da guadagnare in un intencambio con Johannesburg. E che gli affari con il Sudafrica siano più che mai vantaggiosi l'ha ribadito tra le righe lo stesso de Klerk ieri dicendo che con l'Italia le possibilità sarebbero tantissime «ma manca la volontà politica». Volontà politica che invece sboccia e prolifera di questi tempi in Africa «dove molti Stati sono venuti a chiedere cooperazione economica, preoccupati dell'interesse che l'Occidente rivolge all'Europa dell'Est: ovviamente a loro discapito».

Che il Sudafrica si avvii ad essere il vero «colonizzatore» di mezzo continente africano di qui al 2000 è uno scenario quanto mai verosimile e per certi versi anche preoccupante. Ci riuscirà però nella classica misura in cui saprà real-

mente avviare il processo di pace interno. Nonostante la violenza continui a divampare nei ghetti, de Klerk si è mostrato fiducioso nell'avvio dei negoziati con la maggioranza nera, «nessuno escluso». «Questo non è un dialogo ristretto al governo e all'Anco» ma «a tutti quelli che vogliono sinceramente la pace» sia tra bianchi che tra i neri. E sarete disposti a concedere il suffragio universale? «Certo. Quella che vogliamo è una vera democrazia in cui però siano tutelati i diritti delle minoranze come succede da noi in Belgio o in Svizzera».

Tutto bene dunque, tutto vero? De Klerk «il coraggioso» fino ad oggi per dirla con Mandela è stato un «uomo d'onore». Tornando a casa l'agetta subito una decisione cruciale: rinnovare o no lo stato d'emergenza che il 12 giugno compirà cinque anni?

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 3° BIMESTRE 1990

È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 3° bimestre 1990.

Preghiamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuarlo sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare gli ulteriori aggravii dell'indennità di ritardato pagamento previsti dalla vigente legislazione, ovvero la sospensione del servizio.

Comunichiamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o con le commissioni d'uso presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.



Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.